

GINEVRA. Siccome il cimitero di Plainpalais non è grande e siamo pur sempre in Svizzera, trovare l'ultimo domicilio tereno di Borges è operazione semplicissima. Come in certi residence ben organizzati, all'entrata c'è l'elenco alfabetico degli inquilini e le coordinate per localizzarli sulla mappa. Bonnet, Bonnetton, Borel... Borges: settore D6, tomba 262. In omaggio alla sua passione per le saghe nordiche, il sepolcro è in stile celtico, un filo pompier. L'iscrizione *And ne forthdon na* significa *Giammai con timore* in paleo-inglese. Chissà se lui voleva che la lapide fosse proprio così. Una volta disse: «Metteteci su giusto le due date e poi dimenticatevi». Ma le estreme volontà di Borges furono un bel po'. E tutte in colluttazione tra loro.

Trent'anni fa venne a morire a Ginevra per motivi sui quali biografi e *fan* ancora si scervellano. Di certo amava la città di antico amore. Da adolescente ci aveva vissuto con famiglia. Era il 1914, suo padre andava perdendo la vista e in terra elvetica sperava di trovare un luminare in grado di impedirglielo. Ma non ci fu niente da fare. Oltre tutto la sindrome era ereditaria e qualche decennio più tardi avrebbe condannato al black out anche il figlio. Comunque in Europa scoppia la Grande guerra, i Borges vorrebbero riguadagnare Buenos Aires ma resteranno bloccati a Ginevra per tutta la durata del macello. Notoriamente la Svizzera è neutrale, cioè non si schiera con nessuno però fa affari con tutti. Non deroga tuttavia alla vocazione filantropica: accoglie rifugiati d'ogni dove e quell'intarsio cosmopolita di storie, memorie, idiomi suona dolce all'orecchio del giovane Borges che oltre allo spagnolo parla già anche l'inglese. Ha 15 anni. Con genitori, nonna e sorella abitano al 17 di Rue Malagnou, che adesso è il 7 di Rue Ferdinand-Hodler. Lui lo ricorderà come un edificio di foggia haussmanniana, «solido, decoroso, un po' noioso». È rimasto esattamente così.

L'antico Collège Jean Calvin conserva invece un aspetto a metà tra maniero e convento. Ci si arriva passando davanti alla chiesa russa con le cupole dorate a meringa. Rispetto a quando Borges ci

studiava francese, tedesco o latino, il liceo si è democratizzato: «meno elitario, ma sempre ambizioso» mi spiegano. Tappa seguente, Place du Bourg-de-Four. È l'epicentro dello struscio ginevrino. Bar, gelaterie, boutique. A inizio Novecento l'offerta commerciale includeva pure qualche lupanare. A quanto pare, papà Borges – un avvocato che insegnava psicologia ma forse non ne era stupendamente dotato – portò qui il figlio per iniziarlo al sesso con una *maitresse* di sua conoscenza. Come spesso le cose imposte, l'approccio andò maluccio. E chi crede a roba del genere situa in quel flop l'origine dei geroglifici rapporti di Borges con le donne.

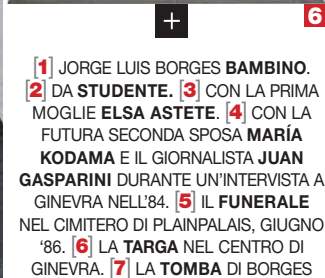
Ma, smacchi virili a parte, JLB votò a Ginevra un'eterna devozione sentimentale. Dopotutto era la città dove aveva deciso di diventare scrittore. Anche quando non riusciva più a vederla se non nel ricordo, cercava sempre un pretesto per tornarci. «*En Ginebra me siento misteriosamente feliz*» assicurava per lettera all'agenzia stampa Efe il 6 maggio 1986, ossia un mese prima di morire. Con quello strano comunicato

– una cartella dattiloscritta firmata con calligrafia illeggibile – Borges voleva mettere fine «all'assedio dei giornalisti», «alle telefonate e alle domande» di quanti si interrogavano sul suo stato di salute e sul suo prolungato soggiorno in Svizzera. Gli enigmi erano cominciati sei mesi prima.

Il 28 novembre dell'85 Jorge Luis Borges vola improvvisamente via da Buenos Aires, la città-universo dove è nato 86 anni prima. Nessuno lo sa ancora, ma non ci tornerà mai più. Con lui c'è María Kodama, la «buena amiga» che nel giro di poco diverrà la sua seconda moglie. Fanno tappa in Italia, per un giro di conferenze a Milano e dintorni. Borges parla di poesia senza stancarsi. «Rimase oltre il previsto. Non aveva l'aria sofferente» racconta al *Venerdì* l'avventuroso psicanalista Armando Verdiglione, che in veste di editore aveva organizzato quegli incontri e presto si sarebbe ritrovato al centro di lunghe saghe giudiziarie. «Da Ginevra Borges mi disse che era pronto a tornare in Italia per testimoniare al processo». Aveva manifestato una qualche intenzione di stabilirsi

in Svizzera? «Che io ricordi no. Mi parlò di un ritorno a Buenos Aires previsto in gennaio, ma evidentemente cambiò idea».

A Ginevra Borges e Kodama alloggiano dapprima all'Hotel l'Arbalète. Oggi trasformato in gioielleria, era l'albergo preferito dallo scrittore durante i soggiorni sul Lago Lemano. In seguito la coppia si trasferisce in un appartamento affittato al civico 28 della Grande Rue, nel cuore della città vecchia. In quelle stanze Borges muore il 14 giugno dell'86 per un tumore al fegato già diagnosticato in Argentina. Secondo le parole del dottor Jean-François Balavoine, il medico che lo assiste, si spegne «con serenità e dignità». Una morte olimpica, da saggio antico, dopo mesi che tutto erano stati fuorché olimpici.



«Mesi nei quali Borges cambia testamento, Paese, medici, avvocati e stato civile» riassume Juan Gasparini. È un giornalista argentino residente a Ginevra da oltre trent'anni. Ai «misteri crepuscolari» di Jorge Luis Borges ha dedicato nel 2000 un libro-inchiesta, *Borges: la posesión póstuma*, per il quale María Kodama gli ha intentato un processo in Argentina. Accompagnate addirittura da un mandato di cattura internazionale, le accuse erano di calunnia e ingiurie. Per Gasparini si richiedevano una pena detentiva più risarcimenti. Ma nel 2004 i giudici di Buenos Aires lo hanno assolto. E nello stesso modo sono finiti appelli e ricorsi. Ciononostante, l'eredità Borges rimane terreno pericolosissimo. Forse è il lascito più litigioso nella storia letteraria del Novecento. Una piedigrotta di battaglie legali, recriminazioni, gelosie, rancori, querele sempre in agguato. Juan Gasparini – un ex montone riparato in Svizzera nei primi anni Ottanta – si è addentrato nella palude muovendosi tra Ginevra e Buenos Aires, Parigi e Barcellona. Ha interrogato parenti, ami-

ci, avvocati, medici, infermiere, biografi. Pur non essendo benevolo nei confronti di Kodama – che per via delle ascendenze giapponesi è definita nelle prime pagine «la Yoko Ono» di Borges – il suo libro è sfaccettato quanto il complicato personaggio che ne è protagonista. Borges era già una personalità indecifrabile da giovane (per dire: a metà degli anni 20 spacciava di essere nato nel 1900 invece che nel 1899), figuriamoci nella fase *solitaria y final*. Quanto al versante giudiziario, c'è poco da dire: María Kodama-Schweizer, nata a Buenos Aires nel '37, è stata designata e riconosciuta unica erede universale. Punto. Tutto il resto è congettura.

Ma allora da dove nasce la leggenda nera di un genio al tramonto perso appreso a una pimpante compagna, poi dipinta come una moglie avida e scaltra? Nasce da un testamento discusso, da un matrimonio discusso e da una sepoltura discussa. Tutto discusso. Secondo quanto ricostruito da Gasparini documenti alla mano, nell'85, poco prima di abbandonare l'Argentina, JLB cambia a favore di Kodama

– che non ha ancora sposato – un precedente testamento redatto nel 1979. A rimetterci è, tra gli altri, Epifania Uveda de Robledo, la fedele domestica che è rimasta accanto allo scrittore cieco per quasi quarant'anni. A *Fani*, come viene chiamata in casa, era stata promessa la metà dei soldi che JLB avrebbe lasciato in contanti o depositati in banca. Ma dopo la riscrittura il gruzzolo si riduce a un pugno di *australes* – la valuta argentina di allora. Non solo. Accusata di essersi presa eccessive libertà con gli averi di JLB, *Fani* viene cacciata dall'abitazione bonaerense di Borges con ingiunzione piovuta da Ginevra. A corto di risorse, la *servante au grand coeur* si ritrova per strada. «E pensare che con Borges aveva condiviso tutto» sottolinea Gasparini. «Lui le faceva nascondere nei libri le banconote prelevate in banca. E quando ne aveva bisogno, le ricordava: *Les fleurs du mal*, circa a tre quarti».

26 aprile 1986: è la data con cui viene registrato il matrimonio tra Jorge Luis Borges e María Kodama. I due si trovano a Ginevra; il comune che ne certifica l'unione a più di 10 mila chilometri da lì, in uno sperduto borgo paraguayano dal nome molto borgesiano: Colonia Teniente Coronel Adolfo Rojas Silva. Se smanetti su internet fatichi a trovarlo. Poi salta fuori che è un posto frontaliero di 400 abitanti. Gli argentini ci si andavano a sposare quando da loro il divorzio era ammesso, ma un secondo matrimonio no. Per procura, Kodama e Borges – separato nel '71 dalla prima moglie Elsa Astete Millán – andarono a sommarli a quella corrente clandestina. A Ginevra, nell'86, gli uffici diplomatici del Paraguay si trovavano proprio di fronte all'hotel l'Arbalète. E il console era tale Gustavo Gramont Berres, al secolo Benjamín Levy Avzarradel, tipo oscuro, ammanicato col dittatore Stroessner e finito in aggrovigliati scandali di frode. Su di lui, online, c'è molto.

Se il nuovo testamento sorrideva a Kodama, col matrimonio – che è giudicato regolare – la sua posizione si blindava. E i parenti di JLB cominciano a preoccuparsi. *Guerra di telegrammi dopo le nozze di Borges*, titolava lo spagnolo *El País* il 16 maggio '86, raccogliendo lo sdegno di Nohrah, la sorella dello scrittore: «La famiglia accetta questi malefici. È qualcosa